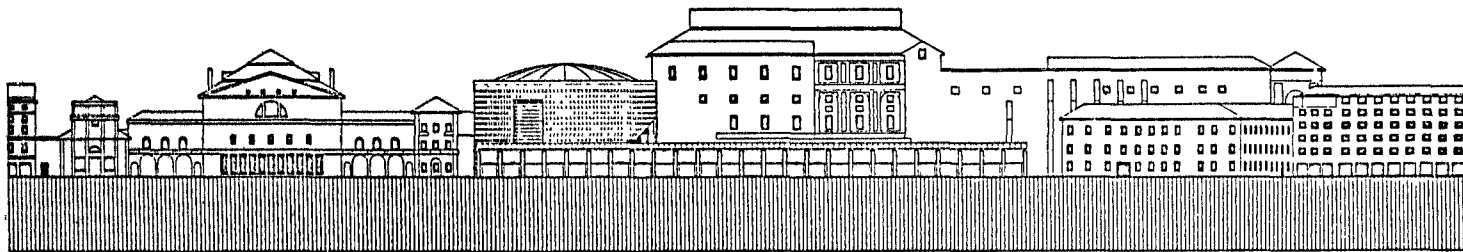


La drammatica
e «proletaria» pittura di Serodine in mostra
ai Musei Capitolini. Ecco chi
era il «Caravaggio» venuto dalla Svizzera

A Perugia diecimila persone
per il concerto di Miles Davis
Il grande trombettista rinnova la sua band
e «scopre» il rythm and blues

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Piazza della Discordia

Si realizzerà il progetto di Botta per riempire la Pilotta a Parma. E scoppia la polemica

ORRETE PIVETTA

La storia continua e non sarà certo un voto in Consiglio comunale (24 al 17 no e 3 astensioni) cercato analoga-mente dalla giunta di pentapartito di Parma in aperta gara d'efficienza con quella di sinistra, che l'aveva preceduta, ad imprimere una svolta decisiva o definitiva. O forse al, ma in modo del tutto diverso da quello ipotizzato dagli amministratori.

È capitato che dopo anni ed anni di polemiche, rinvii, assemblee e di discussioni popolari persino, sia stato ufficialmente approvato la sistemazione di piazza della Pace, cioè il grande spazio a ridosso del surreale voluttoso della Pilotta.

Il progetto votato (planivolumetrico, poi si passerà a quello esecutivo) è di Mario Botta, prestigioso architetto ticinese. E qui subito la prima battuta sarcastica e il primo implicito giudizio: «Avrà visto Parma al e no per quarantotto ore». Vale a dire: ha disegnato qualche cosa che con la città, storia e tradizione, c'entra ben poco.

Scappare il tema era davvero «centrale»: dare un aspetto nuovo, sistemato, a quello che fu il cuore di Parma e che «cuore» resta malgrado i bombardamenti del 13 maggio 1944 (e qualche pacifica demolizione in aggiunta) che cancellarono quasi di un colpo il palazzo Ducale del Collo-lio e il Teatro Regio.

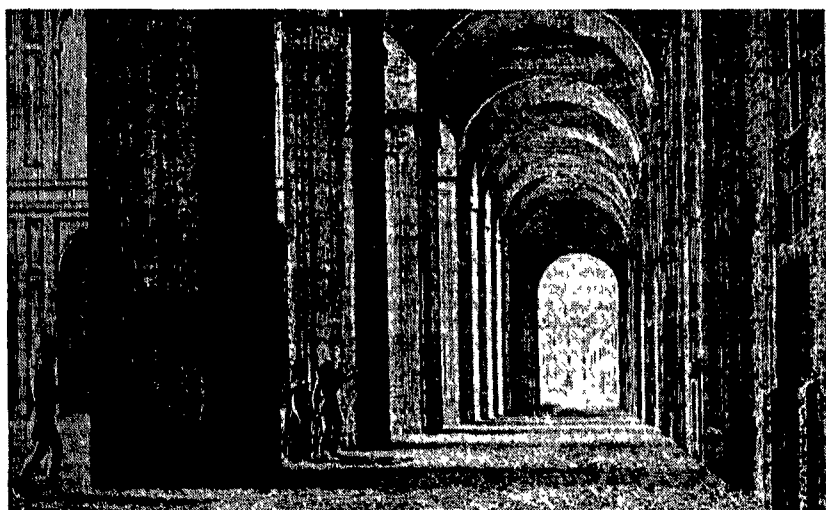
Quarant'anni, si diceva, sono passati per decidere come rimediare, con passione, calore, amore. Nel frattempo sono arrivati concorsi e progetti, un brutto palazzone in stile modernista per uffici pubblici, il monumento ai partigiani, soprattutto il solito ingombrante, maledorante parcheggio, soluzione ovvia in tempi di motorizzazione ovunque si

zione, nel 1980), senza tuttavia ripeterne la intensa modernità. Cioè, secondo Cervellati, in quel caso si era entrati con opere forti nello spazio vuoto, ma ogni atto era il segno di una profonda integrazione con la storia della città, con i monumenti superstiti, riprendendo le file di una elaborazione urbanistica e architettonica che da secoli avevano travagliato gli amministratori ducali di Parma. Adesso la scelta, per motivi urbanistici, potrebbe essere il «verde», contro il traffico, contro l'eccesso di edificazione.

Lo sostiene anche Leonardo Benevolo: «Posso solo augurarmi che non si vada avanti per quella strada. Quello di Botta è un progetto ignorante che ritiene di intervenire su un'area fabbricabile qualsiasi. Le possibilità sono altre: una sistemazione a terra, a verde, oppure il restauro. Anche il campanile di San Marco è il risultato di un restauro. E gli esempi sono altri: Dresda... A Parma potrebbe essere il palazzo Ducale».

«Lasciare tutto come è - ribatte Costantino Dardi - mi sembra risposta da confessionale. Per questo non sono d'accordo con Benevolo e con Cervellati, che questa idea del verde l'hanno sempre sostenuta. Ma ugualmente critico Botta, perché mi pare non abbia disposto i suoi oggetti, magari di finissima architettura, senza logica di integrazione. Eppure quella è un'area vitale, centrale formidabile, tra il fiume, il parco della Pilotta, la Pilotta stessa e poi il centro storico oltre corso Garibaldi. Ma lasciare le cose come stanno sarebbe la scelta peggiore. Diamo anche a Botta il tempo di meditare. Sono stato commissario alla sua tesi di laurea: presentò un lavoro di acutissima analisi. Storica e filologica. Vorrei vedere alla prova di nuovo».

Tanto alla svelta, che dopo il sì del Consiglio comunale potrebbe arrivare il voto delle Sovrintendenze, appena informate, mal ufficialmente interpellate. E potrebbe essere un veto che andrebbe a braccetto con il disegno della città. La storia è infinita. Ma almeno il parcheggio potrebbe sparire. Il verde qualche volta unisce.



Una stampa dell'Ottocento raffigurante i portici della Pilotta a Parma. In alto il progetto di Mario Botta

Botta: ecco il progetto

MARIO PISANI

Mario Botta è in mezzo alle polemiche dopo l'approvazione del progetto di piazza della Pilotta a Parma. Botta, che cosa pensa del progetto e delle polemiche?

La caratteristica fondamentale della Pilotta è il «non finito», il non finito delle singole parti. Ci troviamo di fronte non a un oggetto, ma a una miscelanea di elementi che assumono il carattere di incompiutezza che caratterizza il luogo.

La sua proposta nasce dunque dall'incompiutezza stessa della Pilotta?

Sì, nasce dal vuoto che si estende dalla Pilotta a via Garibaldi: è un «unicum» che propone di completare con tre elementi: tra i quali un corpo costruito, un cilindro che sorregge sull'area del vecchio palazzo ducale che collegava la Pilotta con gli attuali uffici della Provincia.

Che cosa conterrà il cilindro, oltre, come al sa, ad un auditorium?

Oltre a un auditorium di 1.500 posti, un foyer e un ristorante al piano terreno e negli interrali, la sala prove. Poi c'è un secondo corpo, che si sviluppa dove esisteva la chiesa di S. Pietro Martire che chiudeva un lato del cortile della Pilotta.

E lei qui che proposte nuove ha fatto.

Non un corpo fisico, perché il fascino della zona sta nella spaccatura del quadrilatero. Io ho voluto piuttosto segnalare quella preesistenza, ridisegnando il profilo della pianta con l'acqua: una fonte

sottolinea quella presenza con il suo gioco di riflessi.

E come si ricolgono i due elementi?

Con una galleria urbana, un portico che separa via Garibaldi dal complesso monumentale: una promenade, un belvedere. Insomma, la piazza vive su tre elementi: un corpo che separa le diverse parti, una costruzione virtuale (lo specchio d'acqua), dove penso di sistemare il monumento a Verdi e la galleria urbana, che funziona da filtro rispetto al complesso monumentale, mentre il tessuto connettivo è trattato a verde.

Perché ha incontrato tante opposizioni?

Quello più serio, sollevato da Italia Nostra, da Benevolo e Cederna, riguardava il dibattito sulla intangibilità dei centri storici. L'architetto non può intervenire in questi luoghi. Occorre lasciare tutto a verde.

E lei che cosa risponde?

Non è possibile congelare uno spazio. Lo dice la forza della storia. Occorre interpellare e fruire con la sensibilità di oggi. Il problema quindi si trasferisce, nelle chiavi di lettura. Io sono convinto della legittimità dell'intervento architettonico. Esiste sempre un reciproco rapporto di dare ed avere tra la nuova architettura e l'ambiente storico. Inoltre, la nuova architettura ha un estremo bisogno del contesto, delle relazioni spaziali che possono nascere in rapporto con un complesso monumentale di questa rilevanza, per trovare il senso stesso del suo intervento, così come il centro storico ha bisogno della sensibilità dell'uomo d'oggi.

Hollywood: guerra tra registi e produttori



Ormai è guerra aperta tra registi e major hollywoodiani. Allo sciopero indetto nella giornata di sabato dalla direzione del sindacato dei registi nei confronti della Columbia Pictures, della Warner Bros e del network Nbc, i rappresentanti degli studios hanno risposto minacciando una serrata. In altre parole, anche gli studi televisivi, che non sono oggetto delle rivendicazioni del sindacato dei registi, potrebbero chiudersi nei prossimi giorni per quei registi che hanno aderito allo sciopero, il primo (vale la pena ricordarlo) in cinquant'anni di vita dell'associazione. L'annuncio è stato dato ieri l'altro da un portavoce della Cbs, malgrado in serata fosse previsto un meeting informale tra i rappresentanti del sindacato e quelli dell'Unione produttori. Lo sciopero, comunque, era stato indetto per protestare contro il trattamento, anche quello economico, riservato ai registi.

Usa anni 40: Coppola ancora sul set

Francis Ford Coppola sta per cominciare un nuovo film. Si chiamerà Tucker e ricostruirà la storia del visionario, ambientata negli Stati Uniti degli anni Quaranta. L'interprete principale sarà Jeff Bridges, mentre la produzione sarà della Lucas film. Il regista, comunque, ha annunciato che dopo il termine delle riprese di Tucker rimarrà a lungo lontano dalla cinepresa. «Con Peggy Sue si è sposata e Gardens of stone - ha detto Coppola - sono riuscito a sanare i miei debiti con le banche. Ma ora ho bisogno di qualcosa di diverso, nella mia vita, che non sia solo il cinema».

Il museo egizio del Cairo ha un catalogo

Finalmente il più grande e importante museo del mondo dedicato all'arte e alla cultura egizia ha un catalogo. È stato stampato, infatti, il primo catalogo ufficiale del museo del Cairo, forte di oltre centomila reperti esposti: il volume, atteso da novant'anni, contiene 288 pagine con 290 illustrazioni a colori e 23 in bianco e nero che riproducono alcuni fra i più rappresentativi oggetti esposti nel museo, alcuni dei quali vincolati a non lasciare i confini dell'Egitto.

Arte italiana del Novecento in Francia

Si chiama l'Italia fuori dall'Italia, è stata inaugurata alcuni giorni fa a Nimes: è una grande mostra che ripercorre alcune tappe della nostra arte figurativa di questo secolo. L'esposizione è divisa in tre parti. La prima è dedicata interamente a Giorgio De Chirico, considerato, in questa occasione, vero e proprio «padre» dell'arte moderna. La seconda testimonia della ricerca degli anni Sessanta e in particolare dei risultati teorici e pratici dell'Arte povera. La terza parte, infine, mostra un particolare sviluppo della nuova ricerca: quella che va sotto il nome di Transavanguardia.

Roberto Benigni chiude Volterrateatro



È toccato a Roberto Benigni chiudere, domenica sera, il neonato festival Volterrateatro diretto da Vittorio Gassman. Il popolare comico toscano si è esibito in uno spettacolo di improvvisazione in rima, suscitando consensi e qualche contestazione nel pubblico di Volterra. Insieme a quattro poeti improvvisatori, Benigni ha riportato l'attenzione della platea sulle «stanze», composizioni poetiche dell'antica tradizione toscana formate da otto endecasillabi in rima alternata.

Teatro e ambiente in scena a Monticchiello

Sabato prossimo il «Teatro povero» di Monticchiello festeggerà il suo ventesimo compleanno. E lo farà portando in scena (o meglio, nella piazza principale del borgo toscano) l'autodramma Pane stregato. «Nei primi mesi del 1987 - è scritto nella presentazione dello spettacolo - la presenza di discariche di rifiuti industriali minacciava la Val d'Orcia. Un disastro ecologico in una delle più belle e antiche valli del mondo. In quello stesso periodo infuriavano le polemiche sulla bioenergia e sulla possibilità di profonde manipolazioni biologiche». È stato proprio sull'onda di queste paure che la gente di Monticchiello ha pensato e scritto il nuovo «autodramma».

NICOLA FANO

Quella gioventù bruciata dell'Urss

MOSCA. La redazione di una rivista moscovita, comincia quasi tutte le redazioni che si vedono al cinema. Un ragazzino, un giovane come mille altri, che vi lavora come fattorino. Una storia d'amore con una ragazza ricca, ben vestita, figlia di un grande accademico («sembra una lentini-gradesco», le dice il nostro giovane eroe). E poi la fine, il ritorno nel quartiere periferico, dove i ragazzi ballano la breakdance sotto i palazzoni dell'edilizia sovietica. E un incontro. Muto, enigmatico. Un soldato con la guancia sfigurata da una cicatrice. Su quest'immagine, la parola «fine».

Vi abbiamo sintetizzato la trama di Fattorino, il film di Karen Sachnazarov che rappresenta l'Urss in concorso al festival di Mosca, ma che da settimane è visibile in città, in numerosi cinema. È un film comico, la gente ride molto.

Ma il finale è cupo. E anche se il film non lo dice, gli spettatori capiscono benissimo che quel soldato è un reduce dall'Afghanistan. Avremo presto i taxi-driver sovietici, perché ormai se ne parla, la guerra viene mostrata in tv, è un reduce il compiere ucciso dalle radiazioni di Chernobyl nel testo teatrale Sarcofago come è un reduce uno dei giovani lettori intervistati da Juris Podnieks nell'ormai famoso documentario È facile essere giovani? Avremo i taxi-driver sovietici e Fattorino ci va quasi vicino, anche se è una commedia (ma sappiamo bene, ce lo ha insegnato Hollywood ai suoi tempi d'oro, che la commedia può essere un formidabile veicolo di comunicazione sociale).

Il cinema sovietico parla, dunque, della condizione giovanile, ed è quasi costretto a farlo. È un fenomeno che si

Reduci dell'Afghanistan, giovani confusi e pieni di problemi «nuovi»: i film sovietici al festival di Mosca affrontano temi inediti e scottanti

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

vane Kostja è una specie di Iggy Pop russo, biondo, diafano, amante del cuolo nero e delle chitarre elettriche. Il suo fratellino Senka, lo «scassinatore del titolo», è il vero capofamiglia, perché la madre è scomparsa chissà dove e il padre è un mezzo deficiente. Senka diventa ladro solo per proteggere Kostja, taglieggiato da una gang di motociclisti senza scrupoli. Il film è un Rusty il selvaggio alla russa, gi-

contatti con gli stranieri sono più frequenti». Però il problema giovanile investe ormai tutta la struttura della società. Plumbum, o un gioco percoloso (il film che si 99 per cento rappresenta l'Urss a Venezia) è ambientato in un'anonima cittadina che il regista Vadim Abdraslov riesce a rendere con toni e colori letteralmente «ternali». «Plumbum» (ovvero «piombo») è il nomignolo di un ragazzo di 15

anni che, sorpreso dalla polizia in una bisca, si offre di lavorare come informatore. Ma il suo doppiogioco sfocia ben presto in tragedia, la «vita avventurosa» del malavitoso porta solo alla degradazione.

I contorni sociali del fenomeno sono ancora tutti da definire. E questa, per paradossale che possa sembrare, sarà una conseguenza obbligata dei cambiamenti che stanno avvenendo in questo paese. Ogorodnikov lo ammette senza problemi: «Credo che ci sarà un'esplosione della questione giovanile da qui a pochi anni. La nostra gioventù si era ridotta in una situazione disperata. Eravamo come «programmati» per un dato processo, e ora ci viene chiesto di ristrutturarci, ci vengono date libertà a cui non siamo abituati. Tutto ciò è straordinario. Ma è anche maledettamente complicato. I giovani non san-

no bene cosa fare. Cercano nuovi obiettivi a cui dedicare le proprie forze, ma le organizzazioni del partito, come il Komsomol, non sanno dare risposte».

Sul piano strettamente cinematografico, l'accostamento di tre film come Plumbum, Fattorino e Lo scassinatore ci mette di fronte a una gamma di risultati molto ampia, in cui i modelli più ovvi (come il cinema «urbano» americano) sono uno strumento, non un fine. Plumbum è un gioiello di introspezione, girato con una maestria che di tanto in tanto fa pensare a Hitchcock (forse perché le musiche di Daskevic ricordano incredibilmente quelle di Bernard Hermann). Abdraslov, un regista che non ci aveva del tutto convinto all'inizio della carriera, è diventato bravissimo: racconta il quotidiano facendone emergere orrori e tensioni, la mostra di Venezia dovrebbe essere la sua consacrazione. Fattorino è il tipico prodotto di un artigiano di talento che nella confezione di un cinema popolare riesce come per miracolo a convogliare temi di grande attualità. Lo scassinatore è l'opera di un esordiente che in America verrebbe subito ingaggiato da qualche cantante rock per girare del videoclip. Nervoso, scattano, tutto costruito intorno a una ricchissima colonna sonora, è il film che più fa pensare al futuro. Un po' perché viene voglia di sapere che fine faranno due scaccavacchio come Kostja e Senka nell'Urss di Gorbaciov. Un po' perché lascia intuire che i film del nuovo corso stanno per arrivare. Come dice Ogorodnikov: «Abbiate un po' di pazienza. È come un albero che deve crescere...».